

M. PANDOLFINI ANGELETTI (a cura di), *Archeologia in Etruria meridionale: atti delle giornate di studio in ricordo di Mario Moretti*, Civita Castellana, 14-15 novembre 2003, Roma 2006.

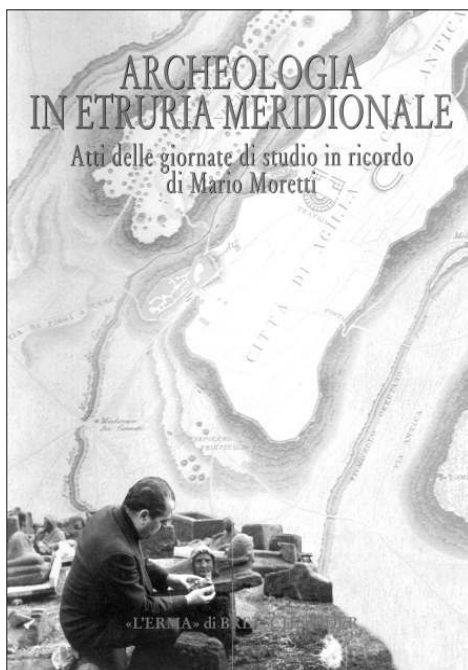
Contributi di: Aldo PERLUGI, Filippo DELPINO, Gilda BARTOLONI, Paola SANTORO, Maria Anna DE LUCIA BROLLI, Laura CARETTA, Daniela RIZZO, Lucia SAURIA, Laura RICCIARDI, Angelo TIMPERI, Valeria D'ATRI, Flavia TRUCCO, Maria BONGHI JOVINNO, Maria CATALDI, Mario TORELLI, Francesca BOITANI, Maria Gabriella SCAPATICCI, Anna Maria MORETTI SGUBINI, Rita COSENTINO, Maria Antonietta RIZZO, Giovanni COLONNA, Gianfranco GAZZETTI, Giuseppina GHINI.

Di questo volume - donatomi dalla figlia Anna Moretti "nell'affettuoso ricordo di un comune maestro" - confesso che mi è difficile scrivere: troppi sono i ricordi e gli episodi che mi legano a Mario Moretti, di cui mi onoro di essere stato uno degli allievi prediletti fin dai tempi in cui ero studente liceale al S. Leone Magno e al quale ho voluto dedicare un *Ricordo* negli Annali 2002. Mi limiterò pertanto a riportare fedelmente, senza nulla aggiungere, l'introduzione di Anna Moretti, succeduta al padre nel prestigioso incarico di Soprintendente per i Beni Archeologici dell'Etruria meridionale, nella consapevolezza dei nostri comuni pensieri e valori: *È con grande piacere e non senza emozione che vedo uscire gli atti delle Giornate di studio in ricordo di Mario Moretti svoltesi nel Museo archeologico dell'Agro Falisco a Civita Castellana il 14 e 15 novembre 2003.*

*È stata quella un'occasione che non esito a definire un po' particolare e per la sede - un Museo che Mario Moretti realizzò con l'entusiasmo, la tenacia e l'impegno che gli furono propri - e per gli studiosi relatori e non, intervenuti al convegno che si sono ritrovati insieme a ricordare la figura di un archeologo che svolse un ruolo determinante per la crescita e la valorizzazione dell'Etruria meridionale e, con Lui, episodi, luoghi e scelte giovanili che talora hanno lasciato un'impronta profonda nello sviluppo della loro vita professionale.*

*Come figlia non posso che essere grata per l'affettuosa partecipazione di tanti amici e colleghi, come archeologa e studiosa voglio esprimere ogni apprezzamento per i contributi cospicui che la pubblicazione di questi atti apporta alla conoscenza dell'Etruria.*

*Mi sia tuttavia concessa un'annotazione di carattere generale del tutto personale nel registrare come quelle due giornate siano state caratterizzate da un'atmosfera di particolare serenità derivante anche dalla consapevolezza di appartenere ad uno stes-*



*so mondo, di condividere la stessa formazione, di far riferimento allo stesso patrimonio di valori.*

*Ritrovarci insieme, protetti dalle spesse mura del Forte Sangallo, a parlar delle nostre ricerche e scoperte archeologiche e ad evocare episodi e vicende comuni, nel ricordo di un Soprintendente di "vecchio stampo", credo abbia concorso a restituire a molti di noi, oggi quanto meno "adulti", un po' dell'ottimismo di tanti anni or sono, quando ci accingevamo ad affrontare la vita con l'entusiasmo e la determinazione propria dei giovani. E questo per quasi tutti si è verificato grazie anche all'incoraggiamento e al sostegno che quell'uomo buono e generoso seppe dispensare.*

EUGENIO MOSCETTI

PROVINCIA DI ROMA, *121 Diamanti di Cultura, Storia e Bellezza nella Provincia Capitale*. Roma 2007. Catalogo della mostra.

Si tratta del catalogo pubblicato in occasione della mostra, tenutasi a Roma a Palazzo Incontro dal 18 ottobre al 19 novembre 2007, che ha riunito per la prima volta il meglio dei tesori della provincia di Roma.

Una mostra, per certi versi inedita, organizzata per celebrare il 137° anniversario della nascita della Provincia in collaborazione con i Comuni e le Diocesi.

Il ricco volume, splendidamente stampato, riporta le schede, compilate da vari autori, delle opere, una per ogni comune, eloquenti per le proprie vicende storiche, politiche, sociali e, non ultime, religiose.

Ben 121 sono i comuni rappresentati nella mostra: 103 con un'opera e 17 con un'immagine.

Particolarmente ricca la sezione di opere antiche che espone anche rinvenimenti recenti non ancora pubblicati, documenti di età medievale e della prima età moderna.

Tra le opere più significative dell'intera mostra vanno annoverate l'*Adorazione dei pastori* di Torrita Tiberina, poiché la sua bellezza è riemersa in seguito al restauro promosso per l'occasione, e la rarissima copia del Dioniso Giovanile di Lissippo di Guidonia Montecelio, l'unica che



"121 diamanti di Cultura, Storia e Bellezza della Provincia Capitale"

proviene da uno scavo e di cui si conosce la provenienza.

Il territorio di nostro interesse nella sezione opere antiche è rappresentato da: *Marcellina*. Ignoto del XVII sec. *Santi Rocco e Sebastiano*. Chiesa di Santa Maria in Monte Dominici; *Mentana*. *Sciabola mod. 1855 per ufficiale di fanteria*. 1860. Museo Nazionale della Campagna dell'Agro Romano per la liberazione di Roma; *San Polo dei Cavalieri*. Ignoto XVII sec. *Santa Lucia*. Chiesa di S. Nicola; *Sant'Angelo Romano*. Ignoto XVI sec. *La Sacra Famiglia*. Chiesa di S. Biagio.

La sezione archeologica presenta opere notevoli che danno un'idea della ricchezza del patrimonio custodito nei musei della provincia di Roma. In riferimento al territorio di nostro interesse vanno ricordate: *Fonte Nuova*. *Ara con iscrizione funeraria di Flavio Delfico*. Inizio II sec. d.C.; *Guidonia Montecelio*, *Copia del Dioniso Giovanile di Lisippo*. Età adrianea. Antiquarium comunale; *Monterotondo*. Metà II sec. a.C. *Ara sepolcrale di Canusio Prenestino*; *Palombara Sabina*. *Elementi di Testiera equina*. VII sec. a.C. Castello Savelli.

La mostra rappresenta un notevole contributo per diffondere la conoscenza diffusa e non occasionale del complesso patrimonio archeologico, storico e artistico dell'intera provincia romana purtroppo fino ad oggi offuscato dal primato di Roma; quasi un risarcimento e un riscatto da tale soggezione.

EUGENIO MOSCETTI

AA.VV., *Bronzi a Fonte Nuova, il lavoro di una fonderia d'arte*, Fonte Nuova s.d. (ma 2007), cm 21x26, pp. 72 con num. ill. b/n e col., s.i.p.

Questo catalogo è stato stampato dal comune di Fonte Nuova con il patrocinio della Regione Lazio e della Provincia di Roma, in collaborazione con la Fondazione d'Arte "Vittorio Caporrella", in occasione della mostra omonima. Sono state esposte opere di valenti artisti: Arman (Armand Pier Fernandez), Georges Boisgontier, Tommaso Cascella, Fernando Dominioni, Duccio Gammelli, Luigi Gheno, Carin Grudda, Fanor Hernández, Gianni Musy, Meret Oppenheim, Daniel Spoerri.

La finalità di tale mostra è stata così delineata da sindaco Giovanni Vittori: *Creiamo che sia importante lanciare un ponte fra passato e futuro, soprattutto per una realtà recente come la nostra città, che deve guardare avanti basando la propria forza sulle tradizioni della sua comunità. Oggi Fonte Nuova accoglie gli stimoli e le sfide dell'epoca attuale, ma non può rinun-*

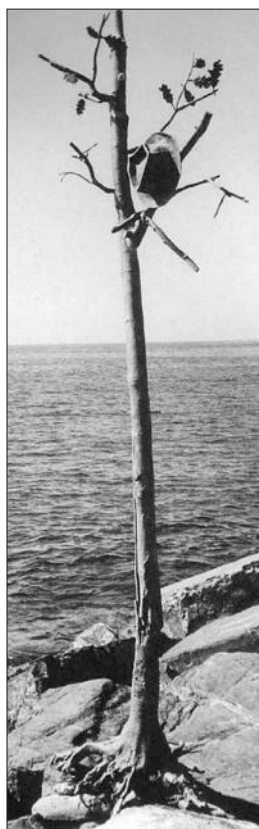
*ciare a valori quali la Cultura, l'Arte, la ricerca di un'identità propria.*

La mostra "Bronzi a Fonte Nuova" è un passo che va in questa direzione, simbolicamente unisce la solidità di una materia antica come il bronzo, alla modernità delle forme e delle soluzioni inventive, come viene espressa dall'Arte contemporanea.

È un simbolo ed un messaggio che viene lasciato nelle piazze e nei luoghi della città, non relegato nei "palazzi", ma destinato a incontrare la gente, a convivere con la cittadinanza. Da questo scambio, da questa frequentazione assidua, può nascere un nuovo modo di vivere la città, un nuovo orgoglio di condivisione e comunità.

Il concetto viene corroborato da Giorgio Bertozzi, presidente della Commissione cultura...: *Nella parte terminale della navata destra del Duomo di Milano è collocata una scul-*

CARIN GRUDDA, LA QUERCIA 115 (Omaggio a Joseph Beuys, bronzo, cm 333x108x94)



*Fonte Nuova", ci sia, neppure troppo sottintesa, anche questa opportunità. Le forme, i simboli, le diversità, le tecniche, le storie e i colori delle sculture che vedremo nelle nostre piazze possono contribuire allo sviluppo della nostra "giovane" città, all'affermazione di quella identità e visibilità ancora acerba, all'affermazione dell'orgoglio di appartenere ad una comunità.*

Le parole di Bertozzi mi hanno fatto ricordare un assunto di Federico Zeri (cfr. *Dietro l'immagine*, Longanesi, Milano 1987, p. 48): *Quando un'opera d'arte esce dalla norma e si avvicina all'assoluto accade che possa fare l'effetto di qualcosa di semplificato, perfino di rozzo. È quello che molti incompetenti non riescono a capire, per esempio, nei disegni di Raffaello che, a prima vista, possono sembrare semplicemente degli schizzi gettati sulla carta senza un'adeguata preparazione. In realtà, si tratta della finta semplicità, della finta povertà di ciò che è estremamente elaborato. È quello che accade anche per certa musica di Verdi che a chi non è ben preparato all'ascolto può fare l'effetto della canzonetta popolare. Persino certi versi di Dante possono fare questo effetto.*

GIANNI MUSY, MEDITAZIONE (bronzo, cm 34x26x30)



*tura a cui sono profondamente legato: S. Bartolomeo.*

*Il Santo dal suo piedistallo ci guarda solenne, fiero di mostrare la prova del suo rigore e della sua fede. Infatti, l'Apostolo regge, con naturalezza, sulle sue possenti spalle, la pelle che i carnefici gli hanno staccato.*

*Il mio Professore suggerì la visione di questa opera per aumentare l'interesse verso l'argomento scientifico che stava illustrando. Ancora oggi la mia gratitudine va a questo insegnante che aveva il dono della passione e della concretezza. Con uno stimolo molto mirato, ha trasferito, a noi ragazzi di allora, elementi di scienze, arte, filosofia, religione, storia. In poche parole ha generato in noi una tessera del mosaico della nostra cultura.*

*Io penso che, nella mostra "Bronzi a*

*Questa, naturalmente, è la reazione delle persone non preparate; ma è anche la reazione di molti intellettuali di professione, molti critici di professione, i quali preferiscono le cose oscure. Esiste, infatti, ai nostri giorni una certa sottocultura, che preferisce alla semplicità ciò che è involuto, oscuro, ciò che ha bisogno dell'esegeta di professione.*

*Quel che viene compreso dalle masse irrita questi intellettuali, che vivono proprio dell'ignoranza del pubblico e dell'oscurità dei testi, perché finisce col togliere loro il lavoro.*

I due concetti vogliono indicare che l'Arte debba essere compresa, ma la comprensione presuppone la conoscenza propedeutica di "elementi di scienze, arte, fi-

losofia, religione, storia" (Bertozzi); mettere di primo acchitto, senza cioè una idonea preparazione, una comunità davanti a una realtà artistica che contempla una sensibilità e una raffinatezza concettuale che porti a "comprendere" quell'emozione che ha portato l'artista a estrinsecare quelle linee, quelle forme, quelle masse, mi è sembrato, più che velleitario, arrischiato: la risposta non certo confortante data da gran parte della cittadinanza e i danni arrecati alle opere esposte all'aperto credo siano state conferma e consiglio per una maggiore precauzione ogni volta che si debba programmare manifestazioni artistiche volte al pubblico.

Non sia interpretato questo concetto come elitarismo o, peggio, razzismo: sono convinto che ognuno abbia il suo livello culturale, quello che abbia voluto raggiungere come soddisfacimento delle proprie esigenze.

Non credo tuttavia sia corretto costringere a leggere le opere di Aristotile o dell'Alighieri, o ad ammirare e comprendere le opere di Picasso, un cittadino che ama dilettersi della rispettabilissima conoscenza di Tex o di essere soddisfatto e gratificato dalle tele del dilettante della domenica.

SALVATORE G. VICARIO

AA.VV., *Tu es Sacerdos in aeternum*, Mentana 2007, cm 24x22, pp. 96 con num. ill. col. seppia, s.i.p.

Mi piace iniziare questo ricordo di don Vincenzo con le parole che pubblicò sul giornale Mezzaluna (a. V, n. 3, marzo 1987, p. 5) il mio caro amico e collaboratore Ersilio Colasanti (quanti amici ho ormai perduti per via!): "Un grave lutto ha colpito la comunità di Mentana. Il 27 febbraio scorso è morto, a 70 anni di età, monsignor Vincenzo D'Emidio, parroco di S. Nicola di Bari.

Don Vincenzo, ordinato sacerdote nel 1937, era arrivato a Mentana alla fine del 1949, quando il comune contava poche migliaia di abitanti e le difficoltà del dopoguerra non erano ancora superate.

Con entusiasmo ed instancabile impegno, il parroco riorganizzò e sviluppò la comunità dei fedeli, occupandosi nel contempo anche dei problemi della gente ed in questa sua missione si distinse per il calore umano che accompagnava ogni sua azione, tanto da conquistare pure la stima di chi con la fede aveva poca dimestichezza.

Nel corso della sua intensa attività pastorale, don Vincenzo D'Emidio aveva contribuito in maniera determinante alla ricostruzione degli edifici di culto: si pensi alla vecchia chiesa di S. Nicola, che dopo esser

stata anche un cinema stava cadendo in rovina, o a S. Maria degli Angeli, al cimitero.

Monsignor D'Emidio aveva poi svolto un ruolo fondamentale nell'attivazione di numerosi servizi sociali come l'asilo, il campo sportivo, i giardini, ovviando in questo alle carenze e ai ritardi dell'amministrazione pubblica.

Lo sviluppo del comune, l'insorgere di nuovi problemi non hanno mai frenato la "voglia di fare" del defunto parroco che anzi, col solito grande senso del dovere ed ammirevole spirito di servizio, continuava a prodigarsi per tutti: talvolta coi consigli, altre volte coi bonari rimbrotti, molto spesso in maniera concreta o con l'esempio.

Non si può tacere della passione sportiva di don Vincenzo che negli anni passati fu anche presidente dell'U. S. Mentana (oltre che magazziniere, segretario e tuttofare).

"I miei ragazzi - diceva don Vincenzo dei giocatori - devono vincere, ma soprattutto devono imparare le regole della lealtà e della solidarietà; le regole sportive valgono anche nella vita".

Per l'addio a don Vincenzo c'era tanta gente, come tanta era la gente che gli voleva bene e che ora ne rimpiange la scomparsa. Se n'è andata una persona cara, se n'è andato un pezzo di Mentana ma il suo ricordo, il suo bonario sorriso è ancora qui".

Nel XX anniversario della morte, la comunità mentanese, per iniziativa della Confraternita S. Antonio abate, ne ha voluto ricordare il prete, l'uomo e l'amico, raccogliendo e dando alle stampe gli "atti" del Convegno tenutosi presso la galleria Borghese di Mentana nei giorni 8 e 9 maggio 2004.

Nella presentazione Antonio Alesiani ha scritto: "Come si può ben comprendere, dover parlare di un sacerdote per dei laici è stata un'impresa non facile: il ri-

schio era quello di non saper ben comprendere se evidenziare di più le sue doti pastorali o sottolinearne le qualità umane. Mi sembra, però, di poter cogliere un filo comune che lega le testimonianze raccolte in questa pubblicazione: la commozione per il ricordo, lo stupore per aver ripreso a parlare di lui, l'ammirazione per il fervore di cui era animato, l'amore per i poveri, la spinta interiore che egli lasciava in ciascuno che lo conoscesse.

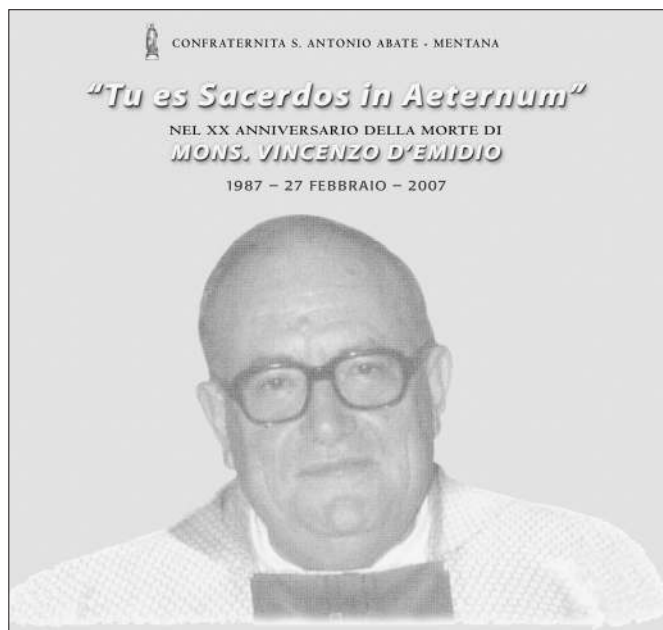
L'idea è, invece, nata quasi spontaneamente, dopo un colloquio avuto recentemente con la sorella Sr. Maria Santina, ed è quella di voler preservare, mantenere e valorizzare l'opera di un uomo che ha ben operato per la nostra comunità, per offrire uno stimolo alla conoscenza delle nostre radici e dal desiderio di riconoscere un uomo, un uomo di Dio, che, pur operando nella cura religiosa e spirituale delle anime, non trascurò di intensificare un tessuto sociale rarefatto e sfilacciato della nostra Terra".

Il nostro consigliere Roberto Tomassini, che gli fu sempre molto vicino, nel suo saggio *Don Vincenzo: un sacerdote vero* (pp. 11-20) scriveva: "Un ricordo soprattutto, mi si è spesso presentato alla memoria durante la stesura di queste brevi note biografiche del nostro parroco don Vincenzo.

Si riferisce ai giorni immediatamente successivi al suo rientro dall'ospedale, dove, com'è noto, don Vincenzo aveva subito un delicato intervento chirurgico. Egli, durante tutto il periodo di degenza, era entrato in contatto con molti altri ammalati e, appena rientrato a casa, il suo primo pensiero fu quello di portare la Comunione a dodici di loro, contattandoli personalmente fin dalle prime ore del suo rientro. Ma per don Vincenzo, dodici ammalati

da visitare, voleva dire altrettante case da raggiungere in diverse zone di Mentana e tanta strada da fare a piedi... troppa per il suo fisico convalescente e già minato dalla malattia. Al suo rientro, infatti, fu costretto a mettersi subito a letto per un forte attacco di febbre, probabilmente dovuto all'affaticamento, e a subire i rimproveri, senza dubbio affettuosi, delle persone che lo seguivano.

Tuttavia, quando qualche giorno più



tardi, mi recai a fargli visita, don Vincenzo mi apparve subito molto turbato; si capiva che qualcosa lo faceva soffrire dentro. "Non hanno capito nulla" - mi disse ad un tratto, cedendo alle mie insistenze - "un sacerdote, anche se moribondo, deve continuare a svolgere il suo compito fino in fondo, se no, quello che ho fatto fino ad ora non sarà servito a niente".

Uomo semplice, insomma. Visse con grande convinzione e umiltà la propria fede religiosa. Fu sempre poco interessato alle cose materiali e nulla chiese per sé e ben poco per le necessità della chiesa.

Quello che destava soprattutto meraviglia era la sua attività caritativa. Il suo ardore sacerdotale e l'eroico amore verso il prossimo, specie se povero e sofferente, fecero sì che don Vincenzo, con non comune zelo pastorale ed apostolico, assumesse continuamente nuove iniziative a favore dei più poveri".

Il testo continua con gli interventi di Lucio Valentini (*Apostolo della carità*, pp. 21-28) e di Lucio Cantagalli (*Rischi di una commemorazione*, pp. 29-32). Seguono le "testimonianze": don Giuseppe Ferrante (*In ricordo di un parroco*, pp. 35-36), don Alessandro Pascazi (*Commemorazione di don Vincenzo tenuta nel Duomo di Monterotondo il 31 marzo 1987*, pp. 37-41), un inedito di Lorenzo Raffaelli (*Ricordi di vita vissuta*, pp. 43-46), † Calogero Fabio (*Una vita, un esempio*, pp. 47-48), Antonello Tabanella (*La forza di un testimone che il tempo non cancella*, p. 49).

Completano il volume alcuni documenti d'epoca e il "testamento spirituale" di don Vincenzo.

SALVATORE G. VICARIO

BERNARDINI, CESARE, *Cronache postume di Monterotondo 1930-1940*, ed. Balzanelli, Monterotondo 2007, pp. 208, s.i.p.

Il libro, edito dalla Presidenza del Consiglio comunale e dall'Università Popolare Eretina "Antonio Martinoia" (UPE), ha, come sottotitolo, "Storia del secondo decennale fascista della città attraverso le delibere comunali commissariali e podestarili".

Lo segnalò ai lettori con la "Presentazione" (pp. 9-10) redatta da Enrico Angelani, presidente dell'UPE: "La quinta fatica di Cesare Bernardini, nostro apprezzato specialista di storia locale, è giunta finalmente a compimento con questo volume intorno agli eventi riguardanti Monterotondo nel periodo 1930-1940. Cambia il periodo ma il titolo per tradizione rimane "Cronache postume", anche se il senso del remoto si va via via sbiadendo.

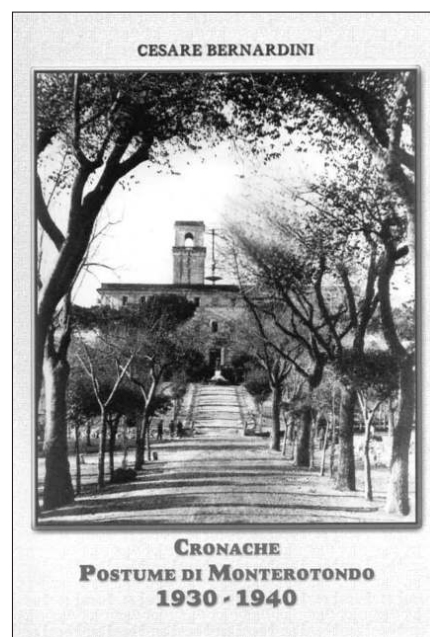
Infatti, per quelli della mia generazione, nati in quegli anni a Monterotondo, la lettura del libro fa scoprire che molti dei protagonisti menzionati fanno parte delle conoscenze personali o addirittura alcune vicende citate sono state vissute direttamente. Allora che cosa c'è di più appagante del verificare il proprio ricordare, con i suoi giudizi e pregiudizi, con quanto realmente è accaduto? L'opera di Bernardini svolge anche questa importante funzione.

Il suo coraggio ad andare avanti nel progetto di ricostruzione storica, ritengo, trova motivazione proprio dalla sua condizione di ritenersi al di sopra e al di fuori della "monerotondesità". Questo lo fa sentire testimone imparziale, senza dover rinunciare alla sua velle di toscano ribelle ad ogni conformismo.

Il suo impegno di ricerca è stato particolarmente gravoso e ce ne siamo preoccupati: le fonti d'informazione su cui egli imbastisce i suoi resoconti, aggregati per argomento, si andavano via via "essiccando". Nel prezioso archivio storico comunale (che merita un sollecito restauro) esistente presso la Biblioteca, nei faldoni del ventennio fascista non ci sono più le delibere del Consiglio e della Giunta comunali (organi del sistema democratico elettivo) ma scarse note burocratiche o di retorica del regime in forma di deliberazioni commissariali o podestarili che evidenziano, soprattutto, gli aspetti finanziari di ricaduta sul bilancio comunale emanati da un organo monocratico designato dall'alto: il Commissario o il Podestà.

Inseguendo questa documentazione, Bernardini racconta il periodo da lui esaminato, come uno dei più densi di eventi rilevanti per la vita di Monterotondo: si concludono i lavori per il ripristino, dopo gli effetti del terremoto di Avezzano, del Palazzo Comunale, s'istituisce la scuola di Avviamento Agrario; si costruisce lo Stadio per il calcio e per le parate ginniche; si erige il Monumento al glorioso Fausto Cecconi; si ripristina la sede della Pretura; si realizzano il nuovo Ospedale alla Passeggiata e l'imponente sede dell'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia; si amplia l'area delle tombe monumentali per le famiglie in vista.

Superata la crisi del '24 con il delitto Matteotti, il regime sembra conoscere un momento particolarmente favorevole. Ma, malgrado i successi, il regime mantiene sempre attivo un apparato di vigilanza rivolto a registrare quotidianamente gli umori dei cittadini con rapporti mensili dei prefetti, dei questori, dei segretari delle federazioni fasciste, dei consoli della Milizia, dei comandi dei RR.CC, dei capi-zona dell'OVRA, raccolti sotto il paragrafo Spirito pubblico. Altrettanto attivo è l'apparato repres-



sivo su cui si fonda tutto il regime autoritario e totalitario.

Di questa attenzione all'opinione pubblica, il libro di Bernardini ci dà conto citando il fatto che la Piazza Mussolini viene improvvisamente rinominata Piazza Plebiscito, per non dare la sensazione di invadenza del regime; oppure che negli atti ufficiali non vi è traccia di rilievo della partecipazione a favore del dittatore Franco delle milizie italiane nella guerra civile di Spagna del 1936-1939, che sicuramente ha coinvolto anche i monterotondesi.

Si arriva alla fine degli anni '30 e con il prepararsi all'evento bellico, che vede la distribuzione delle maschere antigas e delle tessere annonarie per i generi alimentari, si cominciano a percepire le prime delusioni della gente per la fine di un sogno di grandezza e l'arrivo delle privazioni prima della tragedia finale.

Dal lavoro del Bernardini non è possibile, necessariamente, aver conto di alcuni eventi, pur rilevanti, come quanti sono i monterotondesi finiti al "confino" o sottoposti a "purghe", quanti i cittadini discriminati per non aver preso la tessera del Partito unico del Fascio, quali gli effetti delle leggi razziali, come si svolgevano i fasti del "sabato fascista", le condizioni dei lavoratori nelle campagne e nelle molte fabbriche e così via.

Ed è per dare queste risposte che l'UPE ha aderito all'iniziativa di partecipare all'attività di un Osservatorio di storia locale, da costituire come gruppo di studio e di lavoro sotto la direzione dell'Amministrazione comunale, che svolgerà il compito di raccolta, di selezione, di registrazione della documentazione di interesse sulla materia, per arrivare, anche, all'elaborazione di tracce di storia condivisa su Monterotondo e il suo territorio.

Bernardini potrà proficuamente essere chiamato a pieno titolo a farne parte. Da parte dell'UPE un sentito grazie a lui e al Presidente del Consiglio Comunale per il sostegno convinto che ormai da cinque anni dà a questa iniziativa".

SALVATORE G. VICARIO

DANIELE, GOFFREDO, *Farò del mio meglio*, Guidonia Montecelio s.d. (ma 2007), cm 15x20,5, pp. 116, s.i.p.

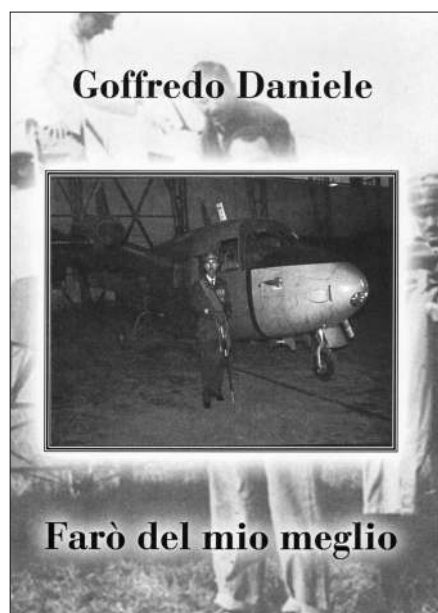
È raccontata, in queste pagine, una "vita vissuta" in tempi nei quali ancora il termine "dovere" aveva un senso e preconstituiva - nella coscienza di quanti sono vissuti, anzi siamo vissuti, in quella società ormai agonizzante dopo lo spartiacque del secondo dopoguerra - il "diritto al diritto".

È consigliabile leggere queste pagine specie ai giovani, perché spiegano a questi odierni "figli del benessere", che "sono stati amati come mai è accaduto in epoche precedenti quando il rapporto in seno alla famiglia era molto più rigido e formale": ricordo che ancora negli anni trenta dello scorso secolo mio nonno paterno si rivolgeva alla moglie con il "tu", ma la moglie lo ricambiava con un rispettoso "voi" e a noi ragazzi si inculcava il senso dell'obbedienza ai genitori come legge naturale.

È accaduto invece, dopo quello spartiacque, che questi "figli del benessere", che "hanno goduto di un rapporto affettivo molto più intenso da parte della madre e anche del padre in confronto alle precedenti generazioni, siano oggi i più crudeli e indifferenti verso madri e padri, [già] prodighi di ogni bendiddio morale e materiale" (M. Alberini).

Da questo susseguirsi di racconti brevi invece si trasmette - e siamo già nel 2007 - una folata di speranza; la figlia Marisa, che ne ha scritta la prefazione, ricorda con evidente simpatia che "il padre era Ufficiale anche quando tornava a casa, anche quando distribuiva i suoi "comandi" tra le mura domestiche, anche quando dava la buona notte e pretendeva che tutte le luci fossero spente". Ma ci dice pure che il libro è dedicato al figlio Massimiliano - il quale del nonno ne ha seguito le orme e oggi è tenente pilota dell'Aeronautica - "affinché sappia percorrere con lo stesso entusiasmo e la stessa appartenenza la carriera appena intrapresa...".

E non è solo auspicio: Massimiliano ha già avuto l'esempio dello zio Antonio che a sua volta della carriera aeronautica ne ha percorse le tappe e oggi è ai vertici di comando. Anch'egli, orgoglioso di tanto esempio - al punto da non avere voluto tradire l'esempio paterno neppure nella vi-



ta associativa: il padre è socio fondatore del Rotary Club Guidonia Montecelio, il figlio dello stesso club è past president - così presenta la nuova opera: *L'autoironia è la caratteristica fondamentale dei racconti di Goffredo Daniele che, con questo nuovo libro dedicato alla sua esperienza di Ufficiale tecnico, intende concludere (speriamo di no) il resoconto degli episodi salienti della sua vita militare. Autoironia che traspare in tutto il libro e raggiunge apici di insospettata efficacia in episodi che, al di là della narrazione di eventi realmente importanti, da "svolta" nella vita, vengono presentati al lettore come gustose macchiette che muovono al sorriso anche quando altri, in situazioni analoghe, avrebbero indugiato piuttosto ad un comprensibile autoincensamento.*

Uno di questi episodi, davvero esilarante, è quando il Nostro viene convocato "per comunicazioni che lo riguardano" da un serio generale che lo riempie di lodi, mentre lui, con somma modestia, si gira all'indietro per osservare ammirato chi fosse il destinatario di tanta elevata e tronfia considerazione.

La lettura, come sempre negli scritti di Goffredo Daniele, scorre veloce e piacevole, ma induce spesso la mente a profonde riflessioni sulla società e sui rapporti umani che, nella maggior parte dei casi, potrebbero essere distesi e sereni e, invece, spesso non lo sono, perché gli interpreti delle umane vicende (gli uomini stessi) non sempre ritengono di dover accondiscendere con serenità e buona volontà alla parte loro affidata dalla società...

Lascio gli ulteriori giudizi al lettore poiché, se aggiungessi altre considerazioni positive - e tali onestamente dovrebbero essere - potrei essere tacciato di partigianeria rotariana.

SALVATORE G. VICARIO

DEVOTI, LUIGI, *Frescati, Frascati, Frascati, archeologia, storia, storie, arte*, voll. 3, Ed. TRA 8&9: vol. I, Velletri 2003, cm 24x30, pp. 280; vol. II, 2004, pp. 220; vol. III, 2005, pp. 248, con num. ill. b/n e col, s.i.p.

Lavoro davvero ponderoso questo condensato nei tre volumi, frutto di una ricerca lunga e meticolosa fatta negli archivi, nella saggistica precedente, ma soprattutto sul campo fra la gente e con l'obiettivo fotografico sempre pronto: per riordinare l'immensa quantità di argomenti e illustrazioni neppure i tre volumi sono stati sufficienti; molto materiale è rimasto inedito!

Scrivo infatti l'A. nella prefazione al primo volume: "...la ricerca e lo studio, condotti attraverso gradi diversi di difficoltà, non hanno permesso uno svolgimento rapido e agile, e di conseguenza non hanno consentito di effettuare un lavoro veramente completo per raggiungere lo scopo prefisso. Tuttavia per questo studio e per la sua successiva pubblicazione ci siamo serviti prevalentemente dell'esame, svolto negli anni, sui diversi lembi di territorio, sempre effettuato con l'indagine diretta sui luoghi e con l'analisi approfondita dei documenti d'archivio pubblici e privati e dei testi letterari realizzati negli anni che ci hanno preceduto, che abbiamo voluto integrare con una documentazione iconografica di vecchia e di recente data.

Purtroppo molte carte e documenti d'archivio, prevalentemente comunali, depositati nell'edificio municipale, sono andati perduti per cui le vicende storiche sono state ricostruite con molte difficoltà, sui dati acquisiti in epoca recente e sul ritrovamento di copie di documenti presenti in luoghi diversi. Inoltre ci siamo astenuti dal presentare molti documenti e testimonianze già pubblicate e pertanto conosciute ma abbiamo anche ripresentato elementi storici già noti. Certamente avremmo potuto fare di più ma abbiamo voluto limitare la narrazione con il corredo di immagini per non appesantire troppo il già oneroso libro".

Nel primo volume sono trattati i capitoli: Storia della città (p. 13), La via Tuscolana (p. 83), Porta Furba (p. 83), Fontana dell'acqua felice al Mandrione (p. 87), Monte del Grano (p. 92), Torre del Quadraro (p. 94), Torre spaccata (p. 94), Osteria del Curato (p. 96), Tor di Mezzavia di Frascati (p. 96), Torre dei SS. Quattro Coronati (p. 104), Il territorio della città di Frascati (p. 106), Vermicino (p. 108), Grotte Portella (p. 117), Il Casale Marchese (p. 118), Pantano secco (p. 119), Grotte Dama (p. 120), Santi Apostoli (p. 121), Valle dei Morti (p. 121), Selvotta (p. 123), Tor Fo-

rame (p. 123), Chiesa dei SS. Cuori di Gesù e Maria (p. 127), Grotta balzarata (p. 127), Via di Sale (p. 127), Torrione Micara (p. 128), Cisterna del torrione (p. 151), Torrioncino (p. 154), Loco Novo o Grotte del Seminario (p. 159), Piscina del Loconovo (p. 164), Casale Bevilacqua (p. 166), Casale Montoni (p. 170), Villa Borsari, Villa Pallavicini, Cappella del Crocifisso (p. 171), Colle Pizzuto (p. 172), Villa Campitelli (p. 177), Fontana vecchia (p. 186), La chiesa della Madonna di Capocroce (p. 191), Stazione ferroviaria (p. 201), Palazzo Moroni (p. 205), Monumento ai Caduti (p. 209), Palazzo Marconi (p. 210), Palazzo Senni (p. 231), Palazzo Montani (p. 232), Palazzo Desideri Benedetti (p. 232), Palazzo Lunati (p. 232), Palazzo Altieri Des Dorides (p. 233), Villa Torlonia (p. 237), via Fausto Ceconi (p. 264).

Il secondo volume contiene la descrizione di una parte del centro urbano, senza dimenticare i dati biografici degli artisti, pittori, scultori e architetti che hanno operato, nel tempo, nella città di Frascati e alcuni personaggi che hanno dedicato molta parte della loro attività alla città: ulteriore merito, poiché troppo spesso questi ultimi si mettono in ombra al fine di evidenziare i propri meriti.

Di seguito sono trattati i capitoli: S. Pietro (p. 15), piazza S. Pietro (p. 15), basilica cattedrale di S. Pietro (p. 17), il cardinale Enrico duca di York (p. 28), la fontana di piazza S. Pietro (p. 74), la galleria (p. 81), la chiesa del Gesù (p. 81), il seminario Tuscolano (p. 107), la biblioteca ebraica (p. 108), piazza Mazzini (p. 115), la fontana di piazza Mazzini (p. 125), la Campagna Romana de jeri (p. 127), la chiesa di S. Lucia (p. 130), piazza delle Scuole Pie (p. 132), istituto e santuario della Madonna delle Scuole Pie (p. 132), prima elementare alle Scuole Pie (p. 144), via Guglielmo Massaia (p. 166), convento dei PP. Cappuccini e chiesa di San Francesco (p. 171), il Museo Etiopico Massajano (p. 201), Frascati (p. 215).

È del 2005 il completamento di quest'opera. "Con questo terzo volume - scrive l'Autore - viene completata la passeggiata attraverso il territorio della città di Frascati, durante la quale sono stati visitati il primitivo duomo o chiesa di Santa Maria in Vivario, l'Episcopio, prima rocca della città, la chiesa dei francescani, la chiesa dedicata a Santa Maria *Salus Infirmorum*, le chiese moderne dei nuovi quartieri, il cimitero, le osterie, nelle cui sale fumose il dio Bacco tuttora viene celebrato dagli avventori sorseggiando l'ambrato vino doc di Frascati e le strade dove, seppure il folclore dei carretti a vino e dei costumi popolari non è più presente, vi rimane il ricordo.

La visita, poi, ha superato i limiti urbani della città ed ha raggiunto le zone più periferiche, ovvero le campagne dove nei rigogliosi vigneti e negli argentati oliveti sono ancora presenti i resti di alcune antiche strutture, testimonianze dell'antica Tuscolo.

Ma il territorio ha subito una trasformazione tale che, in molti casi, con la cancellazione delle antiche presenze, non è più riconducibile alle descrizioni della tradizione e non è più identificabile con i nomi e i toponimi di antica data. Oggi certamente il centro della città e le periferie sono più belli, più curati e meglio fruibili però hanno anche perduto quell'aura romantica che il tempo vi aveva depositato. Tuttavia questa passeggiata, certamente non ha completato l'esame di tutti i settori, di tutte le strutture presenti e delle opere d'arte, infatti per una trattazione completa non sarebbero più stati sufficienti tre volumi. Per cui chi vorrà proseguire questo affascinante percorso potrà farlo a suo piacimento, completando quanto non è stato fatto o addirittura tralasciato.

Inoltre abbiamo voluto realizzare una ricerca bibliografica sulla città di Frascati ma non crediamo, di avere effettuato un lavoro completo, perché su questa città è stato scritto molto. Tuttavia quanto è stato realizzato è certamente sufficiente per chi vorrà approfondire la conoscenza del territorio di Frascati fin dai periodi latino, con la città di Tuscolo, e successivi medievale, rinascimentale, barocco e moderno".

Nel libro, accanto a una vasta e pregiata rassegna iconografica, viene guidata la "passeggiata" per la città, partendo da *La porticella*; l'A. illustra particolarmente



ANTOINE JEAN-BAPTISTE THOMAS, *LES LITANIES*, 1823

*l'Hospitium SS.mi Gonfalonis*, la porta e la piazza S. Rocco, la chiesa di *S. Mariae in Vivario*, il palazzo dell'Episcopio della cui dovizia artistica offre ampio saggio, e riporta epigrafi e tradizioni popolari che altrimenti rischierebbero l'oblio.

Con questo enciclopedico lavoro triennale - ma che presuppone a monte l'impegno di una vita - Devoti, quindi, non solo rende un servizio alla città che ha eletto come seconda patria, ma cura di mantenere - anche in quel consorzio civile costituito da una società nella quale essa viene troppo spesso disattesa - quella rettitudine che gli è pervenuta dal "giuramento di Ippocrate", acquisito come regola di vita.

SALVATORE G. VICARIO

PARIS, GIANFRANCO, *Almanacco di fine millennio, idee per un millennio migliore*, B.I.G. ed., Terni 2006, pp. 328, s.i.p.

La raccolta presentata in questo corposo tomo è finalizzata alla celebrazione del ventesimo anniversario della testata *Mondo Sabino* di Rieti, fondata da Sergio Carelli e vitalizzata dalla passione e dall'impegno anche economico di Gianfranco Paris.

Nel testo, ovviamente, sono trattati tutti i temi che, nell'arco di due decenni, abbiano interessato non solo l'ambito culturale che ha sempre avuto ampia presenza in ciascun numero, ma soprattutto la vita politica locale e nazionale, con interventi appassionati e disinteressati: ciò che non poteva non condurre "Mondo sabino" spesso in rotta di collisione con gli uomini e le correnti nelle quali questi si "incistavano".

Vengono pertanto ripresentati temi di carattere generale (la libertà di stampa, il costume politico, l'economia, la viabilità e i trasporti, l'urbanistica con uno sguardo privilegiato per il Terminillo, la provincia sabina), le inchieste (C.R.E.A., Merloni-Emmezeta, Texas, Banca popolare di Rieti, Cassa di Risparmio di Rieti) nonché considerazioni estemporanee che l'Autore vuole lasciare per memoria ai posteri, poiché giustamente è convinto che *scripta manent*.

È un libro di consultazione ovviamente e non è possibile tracciarne una, anche se sommaria, recensione degli argomenti toccati; ecco perché credo sia più utile per il lettore lasciare la parola all'Autore, riportandone la sua *Prefazione* e la *Postfazione*.

*Prefazione - Questo libro è come una mostra fotografica. Espone tante istantanee, alcune scattate in sequenza, di fatti avvenuti negli ultimi decenni del secondo millennio d.C., scattate non con la pellicola tradizionale usata dai fotografi dell'epoca, ma con le parole. Immagini scolpite con la*

penna non per essere fruite come forme reali, ma per rimanere comunque chiare nell'immaginario collettivo a futura memoria.

Il fotografo è un uomo di quel tempo che ha fermato sulla carta non i tratti esteriori dei fatti vissuti, ma la loro interpretazione come da lui sentita, con la sua sensibilità, con il suo sentire collettivo frutto della sua cultura e della sua esperienza.

Questo libro è quindi la testimonianza di un'epoca vissuta in una particolare regione dell'Europa in un momento nel quale l'Europa come entità politica era ancora in maturazione, per poi aprirsi definitivamente alla maturità con l'inizio del terzo millennio.

La Sabina non ha avuto, nella storia, fortuna come entità geopolitica. Legata alla memoria dell'antico popolo dei Sabini che si fuse ed annullò nella grandezza della grande Roma, dalla caduta dell'Impero romano non ha goduto più di una propria specificità, né culturale, né politica. Il suo territorio è risultato smembrato, disomogeneizzato e devitalizzato in modo tale da rimanere definitivamente marginalizzato rispetto al contesto nazionale.

È rimasta forte solo la memoria del mito del famoso "ratto" che ha animato la fantasia di molti bravi artisti in tutto il mondo. Ma quella regione, pur in questi termini riduttivi, vive ancora, partecipe degli eventi italiani e del mondo, nel bene e nel male, come tutte le regioni della terra. Contribuisce a riempire con le sue tessere il mosaico della storia.

Rileggendo quanto da me scritto negli ultimi 25 anni del XX secolo ho capito che anche noi avevamo partecipato a pieno titolo al divenire della storia risentendo degli eventi che maturavano fuori di noi e interpretandoli a modo nostro.

E così ho compreso che quelle fotografie scattate con la penna di volta in volta meritavano di essere esposte per capire e fornire alle nuove generazioni spunti per fare meglio dei loro nonni e dei loro genitori.

Postfazione - Ho voluto chiudere questo Almanacco con la nota sul carattere dei reatini perché essi rappresentano la faccia emblematica di tutta la regione Sabina, anche se i circa tremila anni trascorsi dall'epoca dell'antico popolo dei Sabini hanno profondamente inciso nel territorio tracciando solchi e generando differenze.

La nota sui reatini, che potrebbe sembrare stonata se letta negativamente, vuol essere invece uno stimolo in positivo verso le nuove generazioni che si accingono a percorrere i sentieri del terzo millennio.

Mi sono di conforto in tal senso i commenti che ho percepito in tutti questi venti anni di servizio nell'esperienza di Mondo Sabino e quelli generati dalla lettura del "dulcis in fundo" quando uscì su Format.

Tutti mi hanno sempre detto che avevo ed ho ragione, è vero quello che ho scritto e che scrivo, mi è stato anche detto da molti che si riconoscevano nel carattere tracciato su Format.

Ma allora, se tutti sono consapevoli, se tutti capiscono che così non può andare, perché non cambia mai niente?

Anzi...

Questo è il senso di tutto l'impegno profuso: spingere per migliorare. E... grazie della pazienza di avermi sopportato!

SALVATORE G. VICARIO

MALLIA, FRANCO, **I Santi Martiri di Cures Sabini, Culto e Passiones**, 2007, cm 15x21, pp. 160 con ill. b/n, € 10,00.

Presentato da mons. Lino Fumagalli, vescovo di Sabina, il volume passa in rassegna le *Passiones* e il culto dei martiri di Sabina s. Getulio, sant'Antimo, s. Giacinto e delle sante Anatolia e Vittoria; redige un *excursus* della diocesi di Cures Sabini; riporta in appendice due interessanti documenti: il *Regestum Pharpense* e la serie dei vescovi della diocesi.

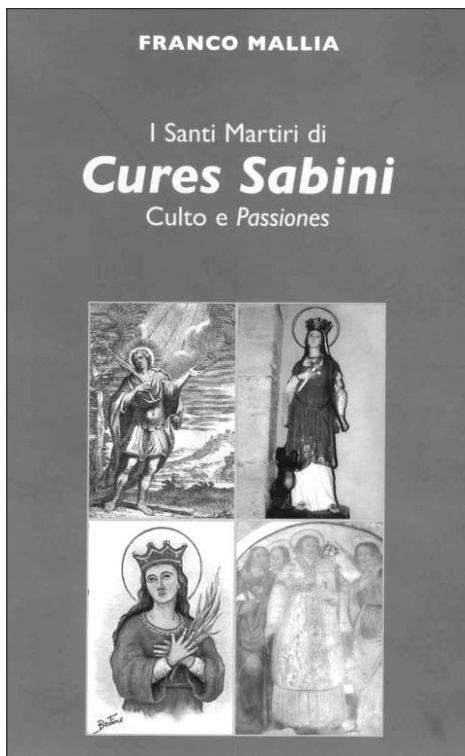
Ai lettori doniamo la lettura della "prefazione" redatta da uno dei grandi conoscitori di storia sabina, don Carmelo Cristiano: Volendo riflettere sui martiri di Cures Sabini, dobbiamo notare innanzitutto che purtroppo le località ov'erano ubicate le memorie dei nostri martiri sono andate perse a causa della particolare situazione in cui venne a trovarsi storicamente

la terra Sabina nei pressi di Roma. Fu infatti soggetta a guerre e ad ogni tipo d'invasione di barbari, data la sua posizione lungo l'ultimo tratto delle strade che univano l'Europa a Roma, frequentate non solo da eserciti affamati ma anche da un brigantaggio assai attivo.

Inoltre, ha contribuito a tale perdita il fatto che la diocesi suburbicaria sabina unificata verso l'anno Mille si venne a trovare in realtà frammentata in tre tronconi, quello della zona di Roma che faceva capo per ogni cosa a Roma, quello della zona di Farfa che proclamava la sua autosufficienza da Roma considerandosi Abbazia Imperiale e infine quello della zona di Vescovio che rimaneva sempre più squallidamente abbandonata per l'imperversare della malaria. A ciò si aggiunse il fatto che dopo il 1495, con la contrarietà di tutti i paesi, il centro della diocesi fu portato a Magliano Sabina, un paese al margine estremo della diocesi stessa, e per di più raggiungibile non dalla via Salaria, che tuttora attraversa l'intera Sabina fino a Rieti e poi a Terni, ma dalla via Flaminia. Si pensi che prima dell'apertura della via Lambruschina avvenuta tra il 1842 e 1847 (oggi S.S. 313 che congiunge la Salaria all'altezza di Farfa Sabina con la Flaminia all'altezza di Magliano) per andare da Passo Corese a Magliano occorreva passare da Cottanello, poi scendere a Magliano passando da Rocchetta, Montebuono e Calvi.

In questa situazione Magliano, centro della diocesi, era del tutto impossibilitata a curare i luoghi dei nostri martiri per cui si legò ad altre memorie di santi ad essa più vicini come San Giovenale di Narni, San Fulgenzio di Otricoli e San Liberatore. I cardinali vescovi, che compirono la loro missione nella Sabina tra il 1500 e il 1600 vissero questo grande disagio. Infatti erano costretti o a legarsi a Magliano che garantiva ad essi un bel palazzo, una bella cattedrale, un bel seminario, tanto rispetto e tanta comodità, ma non potevano mettere piede in nessun altro paese se non con una buona scorta armata; oppure, trascurando Magliano, a legarsi agli altri paesi affrontando però una vita piena di disagi. In sostanza sia agli uni che agli altri non rimaneva che dopo due o tre anni optare per un'altra sede vescovile.

I pochi luoghi rintracciati dove sono vissuti i nostri martiri e dove è possibile risalire alle loro memorie, si devono allo studio appassionato del benemerito Cardinal Schuster, oggi beato. Lui è stato il primo che, trovandosi a Farfa, dove i suoi superiori benedettini lo avevano mandato per tenerlo al riparo da qualche settario durante la Grande Guerra del 1915/18 dato che la sua fa-



miglia era di origine austriaca, andò a ricercare le località dei nostri martiri di Cures (sant'Antimo, san Getulio, san Giacinto, le sante vergini Vittoria e Anatolia), dei martiri di Nomentum e dei martiri di Vesuvio.

Pur se pochi i luoghi che rimandano alle loro memorie, di contro sono moltissimi i manoscritti che parlano del loro culto e i codici delle loro Passioni esistenti nelle biblioteche medioevali più impensate, fino al punto che la Sabina è stata considerata nei secoli famosa per il culto e le memorie dei suoi martiri. La professoressa Maria Grazia Mara dell'Università di Roma ha rintracciato in diverse biblioteche d'Italia un gran numero di manoscritti inediti; ma il lavoro da lei fatto è tutt'altro che completo.

Si può obiettare che le Passioni dei martiri sono scritti tardivi che possono non riportare la vera storia del martire ma una storia di essi a volte romanizzata e a volte interpolata. Infatti sono stati scritti non con criterio storico, ma con criterio teologico e pastorale, con l'obiettivo di presentare non tanto la vita del martire ma il culto di esso e la fede che il martire aveva testimoniato nelle diverse località del nostro territorio; ed in fondo anche oggi è quello che maggiormente interessa. Ciò che contava per i redattori delle Passioni era la fede che attraverso il culto del martire si voleva propagare quasi a continuazione della stessa testimonianza del martire. Per la storia bastava dire con sant'Ambrogio appellavi martyrem, predicavi satis, cioè, "l'ho chiamato martire: ho predicato di lui abbastanza".

Forse anche a noi, i patiti della storia, c'interessa più la storia di essi che non la fede che ci hanno testimoniato col loro martirio? Forse il fatto che la catechesi di sant'Antimo sia stata fatta non da sant'Antimo ma dal Vescovo che ne custodiva la tomba nella diocesi che portava il nome di lui a Passo Corese, fa perdere qualcosa del suo valore teologico? E se la catechesi messa in bocca a san Getulio non fosse proprio quella esatta fatta da san Getulio, ma forse quella che fu fatta qualche secolo dopo dai sacerdoti che custodivano la sua memoria, cessa per questo di essere catechesi? E se le espressioni entusiaste in lode della verginità che si trovano nella Passione di santa Vittoria e santa Anatolia invece di essere uscite dalla bocca di santa Anatolia e di santa Vittoria fossero uscite dal cuore di qualche sconosciuto asceta del V e VI secolo, sono teologicamente meno vere?

Come tali, le Passioni dei martiri, anche le più interpolate sono documenti assai importanti della nostra fede e della storia della nostra spiritualità Sabina. Senza considerare il fatto che non tutto è interpola-

zione ma molte Passioni riportano fatti o risposte di secoli anteriori alla redazione di esse e che in alcuni casi risalgono al tempo stesso dei martiri. Si tratta di identificare i criteri per riscontrare uno scritto apocrifo ed escludere quella parte di documenti certamente riconoscibile come apocrifa e anacronistica.

Don Franco attraverso questo studio appassionato ha voluto evidenziare il valore che questi documenti hanno per la nostra fede e per la nostra spiritualità; inoltre ha cercato di sondare, per quanto possibile, la verità storica che si trova a monte di ogni documento interpolato, e cioè alcuni fatti e risposte che coincidono con la storia del tempo del martirio e quindi possono risalire al martire stesso.

L'augurio è che questo di don Franco sia solo l'inizio di un atto di riconoscenza che noi Sabini dobbiamo agli eroi che hanno portato ai nostri padri e nel nostro territorio la fede nel Risorto di Galilea a costo di sacrifici e di sangue. Dove non è possibile più arrivare, basti anche per noi tenere presente l'espressione di sant'Ambrogio appellavi martyrem, predicavi satis.

Dunque rimocchiamoci le maniche e riprendiamo lo studio dal punto in cui don Franco lo ha lasciato. È un impegno? Oppure è un dovere dovuto ai nostri martiri? Chi ritiene di saper fare meglio, o di più, o anche fare un solo passo avanti, venga fuori allo scoperto, e lo faccia.

S.G.V.

MAZZANTI, GASTONE, *Roma violata*, Roma 2006, cm 23x30, pp. 478 con numerose ill. b/n, € 50,00.

Questo importante volume-documento è così presentato da Enrico Sgabarra, presidente della Provincia di Roma: *Il bombardamento del quartiere San Lorenzo - sono passati sessantatré an-*

*ni esatti - è ancora vivo nella memoria dei romani. Le mura sbruciate di qualche casa ancora ne portano i segni; memorie, racconti, persino canzoni d'autore ne tramandano le immagini, il cimitero sventrato, case e botteghe crollate sui loro abitanti, le salme allineate, il Papa che per la prima volta esce dalle mura vaticane per calarsi personalmente nel dramma della guerra.*

*Di altri bombardamenti - altre vittime, altre tragedie - si parla un po' meno. Le date sono annotate nei libri di storia, ma inevitabilmente si stemperano nell'atroce contabilità della guerra. Solo chi ha vissuto quelle giornate - i nostri anziani, ogni anno qualcuno in meno - ricorda, non smette di ricordare, e vorrebbe trasmettere quella memoria a chi ha avuto la fortuna di nascere più tardi. Sta dunque a noi - a chi ha contratto un indelebile debito di gratitudine verso chi ha lottato e sofferto per liberare l'Italia dalla guerra e dalla dittatura - ricordare ancora per molte generazioni quanto sangue, quanto dolore, quante vittime incolpevoli hanno segnato quel passaggio storico.*

Le pagine di guerra riempiono i libri di storia: l'uomo è animale ferino! Si sostiene che la guerra sia il motore del progresso. E allora quanto sangue è costato questo mostro che chiamiamo "progresso"! A un certo momento la guerra viene descritta quasi come rapporto notarile. I morti sono solo degli "incidenti inevitabili".

Scrive infatti Alessandro Portelli (p. 4): *In queste pagine, vediamo la guerra aerea soprattutto dal punto di vista dei bombardieri. Le immagini più impressionanti non sono tanto quelle, già altre volte viste, delle distruzioni; sono piuttosto quelle, meno frequenti, dello sguardo dall'alto sulla città-bersaglio.*

*In queste foto aeree, la città appare disabitata: le persone sono invisibili, e la guerra diventa qualcosa di astratto, rivolta*





contro obiettivi materiali non sempre centrati, dove – per usare un'espressione di conio recente – le persone colpite entrano in conto al più come danni collaterali.

È una guerra da lontano, dove si uccide senza vedere le vittime, e dove allora è possibile persino uccidere come "operazione chirurgica" senza nemmeno conferire alla vittima quel tanto di riconoscimento che consiste nell'odiarla, o addirittura – come nel paradosso sanguinoso dei bombardamenti sull'Italia nella seconda guerra mondiale (ripreso pretestuosamente in guerre più recenti) – uccidere chi sei venuto a liberare, uccidere nell'atto stesso di liberare.

Non dimentichiamo, infatti, che i bombardamenti alleati sono la risposta a crimini di guerra e ad atti di guerra aerea di cui l'Italia è stata responsabile o come minimo complice: da Guernica a Coventry, noi siamo stati bombardatori prima di essere bombardati.

Il lavoro dell'autore non è stato di poco conto; ne riporto la fatica con le stesse parole del Mozanti: *Non è vanagloria se mi permetto di affermare che il libro fornirà notizie destinate a rendere più completa la storia fin qui conosciuta di quegli anni nefasti vissuti dalla città.*

Appare cospicuo il materiale presentato, acquisito per lo più attraverso una laboriosa ricerca effettuata all'estero. Le fonti principali dalle quali si è attinto tutto ciò, sono costituite dagli archivi londinesi del Public Record Office (ora denominato The National Archives), dell'Imperial War Museum e del Royal Air Force Museum, e da quelli americani di Washington (National Archives) e di Montgomery, capitale dello Stato dell'Alabama, dove è ubicata la grande base aerea di Maxwell.

Sono qui riprodotte anche moltissime immagini fotografiche, parecchie inedite, vero elemento qualificante della pubblicazione. Alcune riprese effettuate dall'alto, potranno suscitare un forte impatto emotivo: belle a vedersi, ma quanta drammaticità racchiudono! Quelle bombe che filano rapide verso il basso, gli scoppi che generano, e poi le nuvole di fumo che salgono, al di sotto delle quali si riconoscono le familiari fisionomie del paesaggio, dei luoghi dove si è vissuto o dove vivi, quei luoghi che ami: quanta tristezza generano nel tuo intimo! Questa, era la guerra.

Finalmente, attraverso un gran numero di "rapporti", tutti potranno avere notizie precise sui bombardamenti: quali gli obiettivi prescelti, da dove partivano gli aerei, quanti quelli operativi, l'entità delle bombe sganciate e tant'altro: insomma, una visione completa e sicuramente attendibile di tanti episodi che lasciarono il segno nella città.

Mi auguro che questo libro possa esse-

re fatto proprio da molti giovani, perché proprio loro, purtroppo, hanno una conoscenza solo superficiale di ciò che avvenne tanti anni addietro, quando con la morte sempre in agguato, regnavano la paura e il terrore.

Pagine, queste, dalle quali potranno attingere utili insegnamenti, che serviranno sicuramente per meglio proiettarsi verso le scelte che dovranno caratterizzare la loro vita futura.

La soddisfazione personale in questo momento, è anche di quanti hanno con me collaborato consentendo di portare a compimento il lavoro. Mi sia concesso esprimere loro la dovuta riconoscenza.

SALVATORE G. VICARIO

MOSCETTI, EUGENIO (a cura di), *Perduti o dimenticati*. I reperti archeologici di Nomentum (Catalogo della mostra fotografica), Fonte Nuova 2007, pp. 54.

Il catalogo di questa mostra fotografica, patrocinata dall'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia onlus, l'Archeoclub d'Italia ed il Comune di Fonte Nuova (presso la cui sede è stata ospitata tra marzo ed aprile 2007), rappresenta sicuramente una pietra miliare nella ricerca archeologica su Nomentum, un'antica città tanto importante quanto trascurata (per non dire dimenticata) non solo dagli studiosi, ma anche e soprattutto dalle amministrazioni pubbliche. Basti una sola prova su tutte: nonostante il sito sia noto all'intera comunità scientifica ormai da tempo memorabile, non è mai stato realizzato nessuno scavo archeologico degno di questo nome nell'area di Nomen-

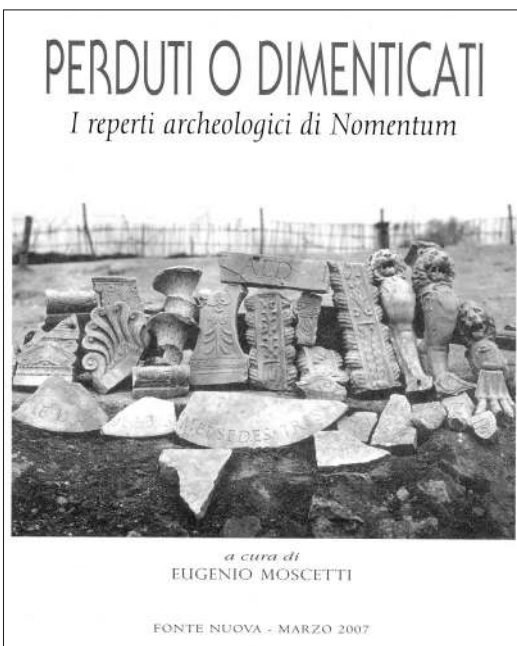
tum. Al contrario sono stati realizzati tanti piccoli interventi casuali mal programmati e soprattutto molto mal documentati, che hanno prodotto un'insieme di dati confusi e sparsi, con la conseguente dispersione dei rinvenimenti tra vari musei, magazzini di Soprintendenza e collezioni private.

Altro problema non meno grave, di certo non disgiunto dal precedente, è l'ignoranza da parte della comunità dei cittadini del patrimonio archeologico presente nel proprio territorio, un'ignoranza che ha favorito nel corso degli anni la distruzione indiscriminata di numerose presenze archeologiche del territorio nomentano. Una distruzione che continua purtroppo ancora oggi, come attesta il recente recupero, proprio da parte di Eugenio Moschetti, della splendida ara sepolcrale di *T. Flavius Delphicus*, che sembrava destinata ad un'inevitabile frantumazione in seguito a lavori di sterro.

L'allestimento della mostra fotografica e del suo catalogo, curato dall'Ispettore onorario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio con la collaborazione preziosa di Silvia Greggi ed Alessandra Piccoli, ha dunque un duplice scopo: da un lato quello di far conoscere ai cittadini (ed in particolare alle nuove generazioni, destinate alla pubblica amministrazione del futuro) l'importanza del proprio patrimonio archeologico, al quale è legata l'identità stessa dei luoghi in cui vivono; dall'altro quello di sensibilizzare, o, meglio, di stimolare chi opera nella cultura ad occuparsi di Nomentum in maniera meno discontinua e dispersiva rispetto al passato.

Proprio per questa doppia funzione divulgativa e nello stesso tempo scientifica, il catalogo della mostra si presenta come un agile volumetto piuttosto pratico da consultare, dove le diverse problematiche inerenti l'archeologia del territorio nomentano sono trattate attraverso una sintesi equilibrata dei vari argomenti.

Il testo si apre con la prefazione del Sindaco di Fonte Nuova, Giovanni Vittori, che pone l'accento sul concetto della ricerca dell'identità culturale di una comunità civica attraverso lo studio del proprio passato. Segue quella di Salvatore G. Vicario, il quale si sofferma più volte sull'impegno profuso negli anni dall'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia onlus nel promuovere iniziative volte a valorizzare ed a difendere dalla distruzione il patrimonio archeologico del territorio nomentano, purtroppo sottoposto ad un



costante pericolo perché sconosciuto alla gran parte della comunità civica.

Nell'introduzione Eugenio Moschetti, oltre a ripercorrere le notizie sull'antica città di *Nomentum* riportate dalle fonti storiche, riassume in un'efficace sintesi l'insieme delle ricerche e degli scavi succedutisi nel territorio dal XVII secolo fino ad oggi, rilevando come la scarsa scientificità della maggior parte di essi abbia condotto alla *scomparsa della quasi totalità del materiale rinvenuto, che è purtroppo andata perduta o è detenuta presso ignoti privati*.

Ed è proprio da questa amara constatazione che nasce l'idea ed il titolo della mostra, che ha lo scopo di riunire per la prima volta in un unico volume le fotografie o (in mancanza di queste) i disegni dei reperti archeologici provenienti dal territorio di *Nomentum*, di molti dei quali rimane oscuro non solo il contesto di rinvenimento, ma anche e soprattutto il luogo di attuale collocazione.

Il materiale nomentano oggetto della mostra ricopre un arco cronologico esteso dalla prima età del ferro fino alla tarda romanità. L'età romana imperiale è quella comunque alla quale sono ascrivibili gran parte dei reperti, tra i quali occupano un posto di particolare rilievo le epigrafi. Silvia Greggi, che ha recentemente discusso una tesi di specializzazione proprio sulle oltre 150 iscrizioni del territorio di *Nomentum* (lavoro pubblicato nel presente numero degli *Annali*), per la mostra ha operato una selezione dei testi di maggiore interesse, attraverso i quali è possibile ricostruire i diversi aspetti della vita di quest'antica città, a cominciare dai culti, per poi passare ai personaggi più importanti della comunità (spesso con aspetti interessantissimi per quanto riguarda il loro *cursus honorum*), fino ad arrivare a figure minori, ma non meno importanti per ricostruire la vita sociale del centro, come quelli menzionati nelle *tabellae defixionis*.

Il catalogo dei materiali è stato suddiviso in due sezioni, suggerite dal titolo della mostra. Tra i *dimenticati* figurano 87 reperti che sono finiti sparsi per lo più in vari musei (principalmente della Capitale), nei magazzini della Soprintendenza Archeologica, talvolta si trovano presso privati, oppure sono stati murati in qualche edificio posteriore di Mentana. Dei *perduti* invece fanno parte ben 42 manufatti, dei quali da tempo si sono smarrite le tracce, perché probabilmente trafugati.

Le schede, redatte da Eugenio Moschetti assieme a Silvia Greggi ed Alessandra Piccoli, rappresentano un prezioso punto di partenza per qualsiasi ricerca sull'archeologia del territorio di *Nomentum*: forniscono infatti in maniera sintetica ed efficace

le principali informazioni utili sia per gli esperti che per i non addetti ai lavori; inoltre, fatto non irrilevante, la qualità delle immagini è notevole, nonostante le ridotte dimensioni. I materiali comprendono oltre alle numerose iscrizioni (sacre, funerarie, onorarie, di *instrumentum domesticum, tabellae defixionis*), anche parecchie sculture a tutto tondo (a figura intera, busti, ritratti, erme), a rilievo (per lo più are od arule, ma anche monumenti funerari), sarcofagi, elementi della trabeazione di edifici pubblici o privati di età romana, per lo più imperiale. Non manca il vasellame ceramico (con interessanti esempi della prima età del Ferro ed Orientalizzante), gli ornamenti personali in metallo prezioso, le monete (dall'età repubblicana a quella tardo-imperiale).

Le immagini dei reperti raccolte in questo catalogo nel loro insieme danno al lettore l'impressione di frammenti sparsi di uno splendido mosaico che si sta tentando faticosamente di ricostruire, un mosaico che rappresenta la storia del territorio nomentano, attraverso la quale è possibile intravedere l'evoluzione di una società fiorente dalla protostoria all'epoca tardo-antica. Ed è proprio dal recupero di questo passato così importante che gli attuali abitanti di questo territorio, i quali provengono da diverse regioni italiane e molteplici Paesi del mondo, dovrebbero cercare di costruire una propria identità culturale, che possa distinguerli dal resto dell'hinterland romano. Affinché ciò possa verificarsi è necessario innanzitutto, come scrive Alessandra Piccoli nelle conclusioni, che *gli amministratori pubblici di oggi e di domani si assumano responsabilità vere e coerenti verso il passato e il futuro del territorio*; ed è altrettanto importante che le stesse responsabilità se le assuma anche chi opera nella cultura: studiosi, ricercatori, e soprattutto i docenti delle scuole, i quali attraverso il proprio lavoro devono formare i cittadini, vale a dire la classe dirigente di domani. Infatti è in primo luogo proprio alle nuove generazioni che il messaggio lanciato dalla mostra curata da Moschetti deve arrivare, affinché esse, crescendo con la consapevolezza della ricchezza culturale del proprio territorio, sappiano tutelarla e valorizzarla in maniera migliore di chi li ha preceduti, evitando la distruzione e la dispersione del patrimonio archeologico locale.

ALESSANDRO DE LUIGI

ROSARI, MARCO, *Mentana, una dolorosa metamorfosi*, Mentana 2007, cm 15x21, pp. 208 con ill. b/n, s.i.p.

L'Autore ha stilato un testo che va letto senza rigore scolastico bensì quale documento autentico e sincero di un mondo ormai esistente solo nel ricordo di canuti nativi. Usa un verso suo personale, che non è né dialettale puro né in lingua, ma efficace nel descrivere esperienze ed emozioni.

Del resto egli stesso specifica: "Ancorché, faccio presente, che non essendo né laureato né diplomato, ma di avere frequentato solo la seconda media nei periodi in cui l'istruzione era meno profonda di quella di oggi, il lettore potrà rilevare alcuni errori di ortografia e per questo prego di essere compreso".

E credo che il lettore la comprensione gliela concederà poiché, leggendo in controluce, come si usa scrutare la filigrana, vi potrà leggere "i vari momenti di vita e di lavoro dei mentanesi" e lo stato d'animo del Rosari "fatto di momenti di ... romanticismo e spesso di amarezza".

E tuttavia, scrive nella presentazione Antonio Alesiani, è una produzione poetica "composta nell'arco di un periodo di trasformazioni sociali e culturali [...]; scaturiscono così intensi ritratti di scene ricche di temi e soggetti legati" alla propria terra, all'infanzia, ai ricordi di famiglia, al lavoro dei campi.

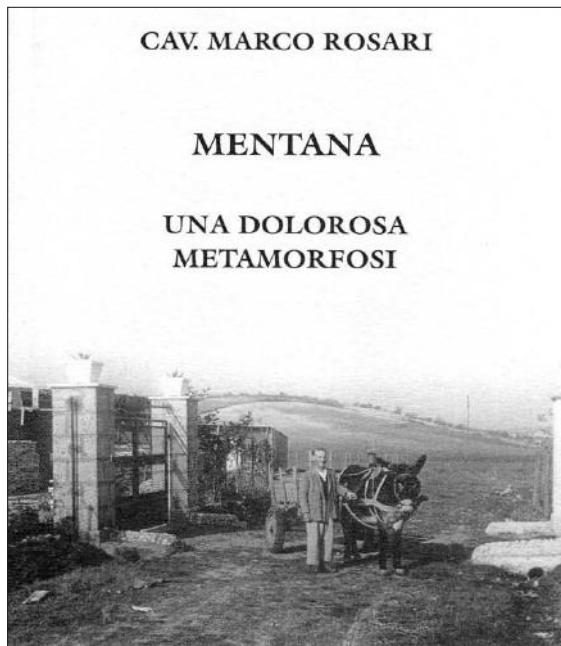
Laura Costantini ha captato nei suoi versi "echi provenienti dalle satire di Orazio" e specifica che i suoi "canti sono soffiati di tenera malinconia" e di un forte "rimpianto per una forma di vita agreste ormai tramontata".

SALVATORE G. VICARIO

CAV. MARCO ROSARI

MENTANA

UNA DOLOROSA  
METAMORFOSI



**Vibia Sabina. Da Augusta a Diva** (a cura di Benedetta Adembri e Rosa Maria Nicolai), Electa, Milano 2007, pp. 184.

La pubblicazione *Vibia Sabina. Da Augusta a Diva* a cura di Benedetta Adembri e Rosa Maria Nicolai, si pone ad integrazione ed arricchimento della mostra svoltasi nell'Antiquarium del Canopo di Villa Adriana a Tivoli.

Quest'anno la mostra è interamente dedicata alla figura di Vibia Sabina (85-136 d.C.) consorte dell'imperatore Adriano, in una sorta di tributo alla patrona di casa della residenza voluta dall'imperatore nell'area tiburtina.

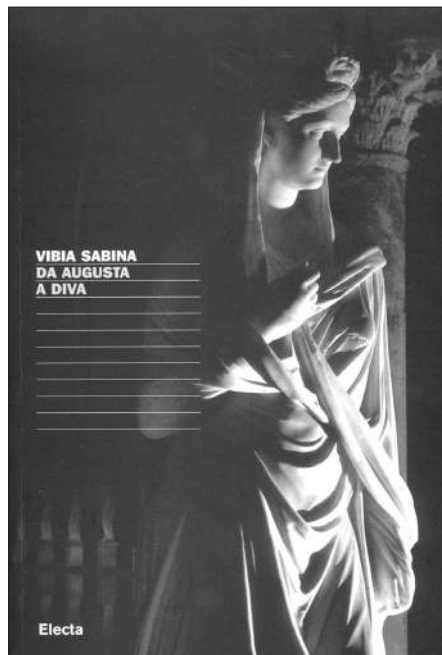
Gli articoli analizzano i diversi aspetti della figura dell'imperatrice, evidenziano aspetti della vita pubblica e privata talora inediti, talora noti ma ribaditi e rivisti alla luce delle recenti scoperte archeologiche ed iconografiche.

Converrà dunque partire proprio da Tivoli e dal rapporto tra Sabina e questa villa fuori Roma, creata da Adriano sui resti di strutture preesistenti, secondo alcune teorie addirittura un *praedium* della *gens Vibia* che Sabina avrebbe portato in dote; un'affascinante ipotesi individua nella cosiddetta "Accademia" riccamente decorata con marmi preziosi e sculture – come il Fauno in marmo rosso ed i Centauri in marmo nero, conservati ai Musei Capitolini – il palazzo in cui risiedeva l'imperatrice.

La figura di Sabina è rimasta viva a Villa Adriana attraverso i ritratti scultorei qui rinvenuti, ben tre, due dei quali provenienti dalla Piazza d'Oro e facenti parte probabilmente di una galleria dinastica che riuniva i personaggi della famiglia imperiale.

Sabina è solo l'ultima donna in ordine di tempo che ricopre un ruolo politico importante nell'Impero romano del II secolo d.C., prima di lei nella *gens Ulpia* e *Vibia* le protagoniste, passate alla storia, sono proprio le ricche e potenti, Plotina, Marciana, Matidia Maggiore, molto più che mogli, sorelle, madri adottive o suocere dell'imperatore ma sue consigliere e artefici del suo avvento al potere; la documentazione epigrafica, numismatica e storico-artistica ci mostra i loro volti e le titolature simbolo degli onori e della considerazione di cui queste straordinarie donne godettero in vita e *post mortem*.

Nel caso di Vibia Sabina tutto questo è valido ma se possibile ancora più enfatizzato; figlia di Matidia Maggiore e di L. Vibio Sabino, nipote di Ulpia Marciana Augusta (sorella di Traiano) e quindi legata strettamente a Traiano e Pompeia Plotina, diviene la sposa ideale per il successore di Traiano che Plotina e Marciana individuano in P. Aelio Adriano.



Non sapremo probabilmente mai esattamente quali furono i rapporti interpersonali tra Adriano e Sabina; molte furono le illusioni sui conflitti tra i due coniugi per motivazioni sia politiche – differente visione dell'impero – sia personali – nota la relazione di Adriano con il giovane Antinoo e L. Ceionio Commodo e la decisione presa da Sabina di non avere figli – e fu persino adombrato il sospetto di indotto suicidio ed uxoricidio; ciò che è certo è che Sabina muore nel 136 d.C. due anni prima del marito, all'età di cinquantun'anni, dopo poco più di trentacinque anni di vita accanto ad Adriano.

L'analisi iconografica, la lettura delle epigrafi contenenti le titolature di Sabina, le molte emissioni monetali, evidenziano un fortissimo legame tra l'imperatore e la consorte che fedelmente lo seguì nei suoi viaggi in ogni angolo dell'impero e che risulta costantemente a lui associate negli onori e nei pubblici tributi; assume il titolo di *Augusta* verso il 128 d.C. e dopo la morte ed apoteosi quello di *Diva*.

Se molte imperatrici furono assimilate a dee e molte ricevettero sulle orme di Livia Drusilla, il titolo di *Augusta* e l'apoteosi, per nessuna donna fino a questo momento si era giunti a così tante rappresentazioni: più di sessanta le serie monetali a suo nome circolanti in tutto l'Impero, nelle quali Sabina viene ritratta con una notevole varietà di acconciature, che trovano un riscontro anche nei ritratti scultorei.

Se le *Auguste* che l'avevano preceduta erano state associate ad un tipo iconografico su cui potevano essere effettuate variazioni e che diveniva un elemento identificativo dell'imperatrice e datante per le sculture su esso esemplate, nel caso di Sabina l'iconografia si complica presentando ritratti in continuità con le acconciature

portate da Matidia e Plotina, che rinsaldano anche tramite l'adozione del medesimo look la discendenza dalle due illustri progenitrici, ma anche la creazione di pettinature nuove più sobrie e di gusto decisamente classico in accordo con i canoni estetici filoellenistici cari ad Adriano.

L'utilizzo di acconciature con diademi, corone o particolari attributi, come del resto la presenza esplicita di divinità femminili nei rovesci monetali, associando all'imperatrice numerose ed importanti divinità come Demetra-Cerere, Giunone Regina, Venere Genitrice, Vesta o virtù come Concordia, Pietas, Pudicitia; tale culto dell'immagine che appare unico per una Augusta potrebbe nascondere altri importanti risvolti poiché in una prima fase il matrimonio con Sabina costituisce la legittimazione del potere di Adriano ma successivamente ne diviene strumento di propaganda attraverso la diffusione in ogni provincia dell'Impero di immagini in cui i due sovrani si traspongono al culto locale, come avvenne ad esempio quando Adriano e Sabina risultano avvicinati alle divinità elusine dopo l'iniziazione di Adriano ai Culti di Eleusi.

La titolatura che compare nell'iscrizione geroglifica posta sul lato principale dell'obelisco del Pincio conferma il ruolo di Sabina che qui eccezionalmente per la tradizione dell'Egitto – non solo faraonico ma anche romano – viene chiamata "Grande Consorte Reale" e "Signora delle due Terre" ed il cui nome è costituito dal doppio cartiglio privilegio esclusivamente maschile e possibile solo per regine come SobekneferuRa, Hatshepsut o Tawseret che si attribuirono una titolatura maschile.

Il catalogo posto in appendice alla pubblicazione contiene le schede dedicate ai ritratti di Sabina (teste, busti, statue a figura intera) presenti nella mostra, provenienti da Tivoli, da Roma, da Ostia, da Firenze che ci presentano l'Augusta velata come Cerere con spighe e papaveri, come Venere Genitrice con una tunica pieghettata e un'acconciatura a turbante, ma anche con l'elegante pettinatura "tipo Plotina" o con i capelli divisi da una scriminatura centrale e impreziositi da un diadema. Tra tutte queste interessanti e preziose sculture quella senza alcun dubbio più cara per tutti noi italiani è la meravigliosa statua velata di Vibia Sabina che ritorna in Italia – dopo l'accordo siglato tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ed il Museum of Fine Arts di Boston – e proprio a Tivoli da cui forse partì vittima del traffico illegale di beni archeologici ed ora simbolo di un progetto possibile, quello che vede il ritorno di molti reperti nei loro luoghi di origine e della lotta per la salvaguardia del nostro straordinario patrimonio.

LAURA M. RIZZI